

Dopo il crollo del comunismo, l'ex Urss rischiò di essere travolta dalla povertà e dalla corruzione. Poi arrivò l'uomo del Kgb

Putin, il nuovo zar che ha salvato la Russia

La caduta dell'Unione Sovietica aveva sconvolto la vita di ogni cittadino russo. Anche per chi, in modo indefinito, lo aveva sperato, la caduta fu così improvvisa e confusa che nessuno, era preparato ad affrontarla.

All'inizio fu un florilegio di speranze: ognuno vi proiettava la certezza, o almeno l'aspettativa, di una vita migliore. Qualche moscovita che si era abituato ai grandi telefilm tipo "Dallas" pensava che il futuro avrebbe dovuto avere proprio quella faccia. I primi giorni in cui trasmettevano in diretta radio i dibattiti della Duma non c'era tassista o ufficio che non avesse la radio accesa tutto il giorno per capire, finalmente, di cosa parlassero i politici. Questo interesse durò soltanto poche settimane poi, un po' per noia, un po' per il basso livello dei discorsi, gli ascoltatori si stancarono e dalle radio tornò a sentirsi la musica. L'Occidente era stato, negli anni precedenti, prodigo di incoraggiamenti e di promesse verso Mikhail Gorbaciov, l'uomo della grande trasformazione. Tutti i sovietici avevano già capito in-

vece che quel gerarca, che parlava il russo come da noi De Mita parlava l'italiano, era l'epigono di un passato che, gattopardescamente voleva cambiare soltanto per non cambiare nulla.

gli oligarchi, un gruppo di furbi divenuti da un giorno all'altro eccezionali uomini di affari grazie all'astuzia e alle privatizzazioni. Questi "nuovi russi" lo finanziarono e lo sostennero con i loro "media", usandolo, in cambio, per fini completamente personali. La Russia di quegli anni fu un disastro. Eltsin, sempre più nelle mani di businessmen senza

scrupoli e della figlia, divenuta loro complice, si dimostrò incapace di dare nuova vita alle istituzioni e di ridistribuire, almeno parzialmente, la ricchezza.

Chi entrava in Russia in quei mesi, già abituato alle passate lunghe code di fiscali controlli presso la dogana scopriva con stupore (e un po' di commiserazione) che nemmeno le guardie di frontiera facevano più il loro dovere. Si entrava e si usciva quasi senza controllo. La corruzione dilagava ovunque e non c'era settore che vi sfuggisse. I barboni si moltiplicavano nelle strade di Mosca e si arrivò addirittura a mettere dei "dissuasori" sulle prese d'aria della metropolitana a livello della strada per impedire che i senzatetto si stendessero sulle griglie alla ricerca di un po' di calore. Non funzionava più nemmeno, bustarelle a parte, il sistema della "propiska", ed erano spariti i controlli sui domiciliati abusivi nelle città. Lo Stato stava per disfarsi. Non solo, mentre gli Stati federati nell'Unione Sovietica riacquistavano la loro indipendenza con il consenso di Eltsin, nascevano anche spinte separatiste dentro la stessa Federazione Russa. Giovani economisti brillanti, formati all'estero e padroni dell'inglese provarono, a turno, a rida-

re ordine agli apparati dello Stato; ma gli oligarchi, padroni del vero potere, li facevano cacciare uno dopo l'altro e impedivano l'esercizio della raccolta fiscale, commettendo abusi su abusi ai danni della collettività. A livelli più bassi la criminalità quotidiana pervadeva tutte le grandi città, rendendo insicuri perfino i centri cittadini. Gli scandali

scoppiavano sempre più spesso e arrivavano a coinvolgere, sempre più vicini, lo stesso presidente Eltsin. Travolti, uno dopo l'altro, vecchi e nuovi primi ministri, il Paese si avviava verso una anarchia pericolosa per il mondo intero. Pericolo ingigantito dalle materie prime, prodotti nucleari e armamenti che chiunque poteva acquistare in cambio di pochi dollari. L'allarme divenne così forte da mettere a rischio anche le rendite degli oligarchi che pensarono alla necessità di un intervento d'ordine.

Non si sa chi per primo pensò a Vladimir Putin, brillante e discreto funzionario del Kgb, ma è certo che anche i maggiori tra gli oligarchi di quel momento approvarono la scelta pensando di poter manovrare quel nuovo primo ministro come avevano fatto con Eltsin e con i ministri precedenti. D'altra parte, seppur con metodi diversi, si pensò che Putin avrebbe dovuto ricoprire un ruolo simile a quei generali che, pochi anni prima, avevano finto (o veramente tentato) un colpo di Stato per fare quel lavoro sporco che a Gorbaciov non era più consentito e cioè eliminare la "glasnost", salvando, almeno in parte, solo la "Perestroika". Entrambe le operazioni però fallirono: i Generali non riuscirono a ridar vita al potere sovietico anche a causa della ferma reazione di Eltsin e della popolazione moscovita. Putin scappò di mano agli oligarchi e allo stesso Eltsin e, invece di essere un primo ministro manovrabile divenne un leader manovratore. Il primo passo fu la sfida al potere degli oligarchi stessi che, di fatto, monopolizzavano a loro piacimento il potere politico. Beresovski, il più vicino al Cremlino, fu il primo a farne le spese. A breve lo seguirono altri tra cui il padrone di Ntv, Gusinski. L'ultimo, in ordine di tempo, a partita che sembrava già chiusa, Khodorkovski, reo di credere di poter disporre del petrolio in-

dependentemente dal Cremlino.

Putin non aveva un compito facile. Eliminare gli oligarchi era solo il primo gradino, seppur indispensabile, per ristabilire il primato della politica nelle istituzioni e sull'economia. Doveva essere credibile come leader agli occhi di milioni di russi sfiduciati. Doveva mantenere

vece che quel gerarca, che parlava il russo come da noi De Mita parlava l'italiano, era l'epigono di un passato che, gattopardescamente voleva cambiare soltanto per non cambiare nulla.

In Europa piacevano la sua "allure" occidentale e una moglie che sembrava una "first lady" americana. Caratteristiche esattamente opposte rispetto a quelle del successore, quello Eltsin che, almeno nelle intenzioni, doveva essere il vero profondo rinnovatore. All'Occidente non piaceva, di Eltsin, l'essere l'iconografia fisica di un orso siberiano; non piaceva il suo amore, molto popolare, per il bere; non piacevano i suoi modi "grossier" e nemmeno il fatto che la moglie fosse tutt'altro che una "first lady". Proprio i motivi per cui invece ai russi all'inizio piacque. E piacque molto. Già da presidente della Repubblica russa, ancora interna all'Unione Sovietica, l'uomo cercò contatti e supporti in Occidente. Che gli furono negati quasi scientificamente. Non gli restò che lasciarsi aiutare da-